

# Il Risorgimento a Chiavenna e i rapporti con la Val Bregaglia

Autor(en): **Scaramellini, Guglielmo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **80 (2011)**

Heft 4: **Noi e gli altri**

PDF erstellt am: **19.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-325334>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

GUGLIELMO SCARAMELLINI

## Il Risorgimento a Chiavenna e i rapporti con la Val Bregaglia

1. Parlare del Risorgimento a Chiavenna significa soprattutto riferirsi a due aspetti: le insurrezioni del marzo e dell'ottobre del 1848 e l'opera della Società Democratica Operaia di Mutuo Soccorso, fondata nel 1862, e divenuta subito uno dei punti di riferimento per i patrioti locali, ma anche di altre località vicine (come Colico e Morbegno), i cui rappresentanti «democratici» si ispirarono spesso all'operato del sodalizio chiavennasco.

Purtroppo, poco altro si sa di quel periodo, soprattutto per gli anni che precedono il 1848 e quelli fra il 1848 e il 1859, quando, dispersi i patrioti, il borgo attraversa un periodo difficile, soprattutto a causa dei debiti accumulati dal Comune per la forte multa imposta dal governo militare austriaco per punire i cittadini della rivolta.

Importante per le notizie su tutto il periodo sono le testimonianze di Carlo e Ferruccio Pedretti, *Ricordi chiavennaschi*, pubblicati a Milano da Giovanni Ognà (esponente egli stesso del movimento democratico chiavennasco, benché emigrato a Milano), nel 1929<sup>1</sup>; in particolare, Carlo Pedretti (1836-1909) fu il protagonista assoluto della politica «democratica» della seconda metà dell'Ottocento, e dunque uomo di parte, ma sempre affidabile e profondamente equilibrato nelle ricostruzioni storiche, fondate sulle sue memorie personali di testimone o di protagonista degli eventi narrati.

Proprio a proposito degli orientamenti ideologici dei patrioti chiavennaschi occorre notare una fondamentale differenza rispetto a quelli valtellinesi, che appartennero, con larga prevalenza, al partito moderato e monarchico (i principali esponenti, che nel 1848 avevano simpatie mazziniane, negli anni dell'esilio a Torino passano al partito monarchico: Luigi Torelli, i fratelli Emilio e Giovanni Visconti Venosta, Enrico Guicciardi, Romualdo Bonfadini), mentre a Chiavenna questo partito sembra quasi inesistente, dominando invece quello mazziniano-democratico, probabilmente

<sup>1</sup> PEDRETTI F., *Ricordi chiavennaschi 1848-1900*, a cura di Giovanni Ognà, Milano, Fratelli Bianchi, 1929, contiene il testo del padre Carlo, testimone dodicenne, ma attento e partecipe, dei fatti del 1848, col titolo: «Gli avvenimenti del 1848 a Chiavenna. Narrazione inedita di Carlo Pedretti (scritta nel 1896)», pp. 19-39, e ripubblicata dalla Società Democratica Operaia di Chiavenna come *Il centenario della rivoluzione chiavennasca del 1848*, Chiavenna, Paiarola, 1948, con «Prefazione» di Luigi Festorazzi (pp. 3-6).

a motivo della struttura sociale ed economica diversa: a Chiavenna prevale un ceto borghese di commercianti, artigiani, imprenditori e operai, mentre in Valtellina la società è soprattutto agraria, dominata da un ceto di proprietari fondiari di matrice aristocratica. Curiosamente, però, i democratici non riuscirono mai ad assumere l'amministrazione del Comune chiavennasco, saldamente in mano ai moderati, mentre la rappresentanza al parlamento nazionale andava sistematicamente agli esponenti democratici e poi radicali: curiosità (e distorsioni) dei diversi sistemi elettorali, fondati peraltro sulle condizioni censitarie dei cittadini di sesso maschile.

Le parole di Ferruccio Pedretti ci consentono di capire meglio il senso di queste distinzioni ideologiche, e in particolare quello di «democratico» nella seconda metà dell'Ottocento: «è necessario avvertire che a quei tempi il vocabolo *democrazia* aveva un significato ben differente da quello che poi acquistò in seguito alle trasformazioni politiche e parlamentari; poiché allora stava ad indicare la grande corrente popolare la quale faceva capo a Mazzini e Garibaldi assieme, con ampia comprensione che superava i momentanei dissensi e le divergenze di vedute fra i due Grandi. La differenza di *democratico* e *repubblicano* era quindi lievissima, quando non soltanto questione di forma»<sup>2</sup>: dunque, nessun moderato, liberale e, soprattutto, monarchico avrebbe mai accettato di essere definito «democratico», mentre oggi tutti lo pretenderebbero.

Non è il caso di esporre più compiutamente qui orientamenti ideologici, eventi ed esiti del Risorgimento valtellinese e valchiavennasco; del resto, è disponibile un recentissimo riassunto di tutto il periodo ad opera di Franco Monteforte, *Il Risorgimento e la Valtellina*<sup>3</sup>, mentre operazione analoga per le vicende chiavennasche ha compiuto Guido Scaramellini con un articolo dal titolo «Il Risorgimento e la Valchiavenna»<sup>4</sup>. Inoltre, io stesso, in collaborazione con Edoardo Mezzera, ho pubblicato un articolo sul 1848 chiavennasco, facendo una rassegna ragionata delle fonti coeve e successive<sup>5</sup>, così che oggi è possibile farsi almeno un'idea generale di come l'evento fu recepito dai contemporanei e interpretato dai posteri.

Un problema generale, discusso da sempre dagli storici, riguarda la partecipazione «popolare» al Risorgimento: le risposte date sono molto varie, a seconda dei criteri, qualitativi e quantitativi, adottati per misurare il grado di tale partecipazione; dalle fonti disponibili risulta che a Chiavenna, almeno nel 1848, essa certamente ci fu, essendo implicati nei moti, a vario titolo e nei diversi momenti, persone appartenenti a tutti i ceti sociali, ma in particolare borghesi, grandi e piccoli, artigiani, operai, ma anche contadini: benché, ovviamente, non sia possibile calcolarne le rispettive quote di partecipazione, e, soprattutto, le motivazioni specifiche che portarono gli appartenenti ai diversi ceti a prendere parte ai moti: del resto, la partecipazione «popolare» alle rivoluzioni della primavera del '48 fu ampia in tutta Europa come in Italia, in quanto promossa da fattori sociali ed economici (motivati dalla grave crisi che aveva

<sup>2</sup> PEDRETTI F., *op. cit.*, pp. 60-61.

<sup>3</sup> MONTEFORTE F., *Il Risorgimento e la Valtellina*, Sondrio, BPS, 2011.

<sup>4</sup> SCARAMELLINI GUIDO, «Il Risorgimento e la Valchiavenna», *Notiziario della Banca Popolare di Sondrio*, anno 39°, n. 116, 2011, pp. 10-17.

<sup>5</sup> SCARAMELLINI GUGLIELMO, MEZZERA E. «Il 1848 a Chiavenna», *Clavenna*, XXXVII, 1998, pp. 151-176.

colpito l'intero continente negli anni precedenti), oltre che politici (le aspirazioni di libertà che si diffondevano al di fuori dei circoli elitari in cui erano fino ad allora ristrette) e municipalisti (talora più forti, probabilmente, di quelli nazionalisti), che sembrano fare da sfondo ideologico a moti tesi più al recupero di assetti politico-istituzionali precedenti la Restaurazione (come a Venezia o a Genova nel 1849, peraltro anti-sardi), o talora perfino più antichi, col richiamo alle antiche libertà comunali (come Bologna in quell'anno) che non all'affermazione di un vero movimento nazionale unitario.

2. Un tema interessante, ma difficile da esaminare per l'assenza o la mancata conoscenza di documenti in merito, è quello dei motivi per cui a Chiavenna si era formata un'opinione pubblica tanto favorevole al moto risorgimentale da portare all'adesione apparentemente entusiasta alla prima fase della rivoluzione del '48 (quella del marzo-agosto, meno alla seconda, quella di ottobre); ma qualche congettura si può fare: congettura che ci porta a mettere a fuoco i rapporti che il processo risorgimentale, o almeno alcuni suoi protagonisti o precursori, ebbero con i Grigioni e con la vicina Svizzera, retta da principi politici liberali e di indipendenza nazionale, pur nel quadro di una pluralità di appartenenze etnico-linguistiche, si direbbe oggi, e confessionali. In effetti, tutti i patrioti chiavennaschi, specie i democratici, ebbero sempre grande attenzione alla realtà oltre il confine, non solo come rifugio in caso di bisogno, ma anche come modello politico cui guardare con ammirazione.

In particolare, interessante risulta una notizia relativa al periodo che precede il 1848, e riguardante un processo per appartenenza alla Massoneria (illegale nei territori austriaci) intentato nel 1826 contro alcuni abitanti di Chiavenna, tutti commercianti e spedizionieri, per la presunta affiliazione a una loggia di Coira: ne sono protagonisti Pietro Raviscioni (il più anziano, essendo nato nel 1784), Giovanni Dolzino (nato nel 1806, e divenuto poi il più importante esponente della borghesia moderata del borgo), Antonio Tunesi (nato nel 1797, cognato del precedente), Giovanni Macolino (nato nel 1801), e i tre svizzeri Giacomo Antonio Ganzoni (bregagliotto residente in Chiavenna da sei anni e coetaneo del precedente), Giacomo Antonio Steinhauser (di Svitto, direttore del cotonificio, e che intanto aveva perso la «h» del cognome, e in seguito perderà anche la «s», divenendo Steinauer) e Benedetto Hermann (dei quali si ignorano i dati anagrafici). Il processo si conclude nel 1828 in modo diverso per gli imputati: dichiarati massoni il Tunesi (suicidatosi nel frattempo, pare per problemi economici), Raviscioni, Hermann e Steinhauser sono condannati a pene pecuniarie, mentre il Ganzoni è assolto perché non suddito austriaco; gli altri due perché non dimostrata la loro appartenenza alla setta<sup>6</sup>.

Fatto interessante, quello scovato da Marino Balatti, perché la Massoneria era allora ritenuta contigua alla Carboneria, e dunque gli affiliati erano considerati potenzialmente pericolosi politicamente; inoltre Giovanni Dolzino è il fratello maggiore di Francesco, il capo dell'insurrezione del 1848, mentre Antonio Tunesi, cugino dei

<sup>6</sup> BALATTI M., «Commercianti chiavennaschi e massoneria elvetica nel 1826», *Clavenna*, XLVI, 2007, pp. 105-140.

Dolzino, è il padre di Cirillo, che, comandante di una colonna di insorti nel 1848, seguirà lo zio Francesco nelle sue imprese, fino all'esilio a Genova.

Un paio d'anni più tardi il problema della massoneria a Chiavenna si ripresenterà in seguito alla domanda di approvazione della nuova società per azioni che, sotto la guida dell'engadinese Pietro Corradino Planta, ha rilevato il vecchio cotonificio: benché i richiedenti siano sospetti politicamente (provengono infatti da un paese in cui «i principi liberali costituiscono il sistema politico») ed alcuni ritenuti appartenenti alla massoneria (certamente è franco muratore il già noto Steinhauser), l'autorizzazione è concessa nel 1830<sup>7</sup>.

3. Per il periodo che precede il 1848 non abbiamo ulteriori informazioni, almeno finora. Si giunge così all'anno fatale della «Primavera dei popoli»: il 19 marzo, giunta la notizia dell'insurrezione di Milano (le «Cinque Giornate», dal 18 al 22 di quel mese), anche Chiavenna insorge e caccia gli austriaci; il 21, una colonna di un centinaio di volontari chiavennaschi si avvia alla volta di Milano, che ancora combatte sulle barricate: ma saputo che a Morbegno e Sondrio ci sono ancora guarnigioni austriache, volge verso la Valtellina, dove contribuisce a liberare la prima; quindi, liberatosi anche Milano, la colonna è assegnata a Erba (Como), col compito di guardare il fianco settentrionale della città da eventuali invasioni.

Come già sappiamo, anima dell'insurrezione è Francesco Dolzino (1810-1855), del quale conosciamo assai poco, al di là di quel che ne scrivono il Pedretti e altri testimoni del tempo; probabilmente, comunque, egli è già mazziniano, dati i comportamenti che tiene nella rivolta e i rapporti che intesse durante e dopo di essa (in particolare il tentativo dell'ottobre seguente, del quale si dirà fra poco).

Quello della primavera del '48 è un moto che riscuote grande partecipazione popolare, anche per l'appoggio di papa Pio IX alla prima fase della guerra anti-austriaca: lo stesso clero locale è risolutamente favorevole, come dimostra la lettera pastorale emanata dal vescovo di Como Carlo Romanò nei primi giorni della rivoluzione, nel quale risuonano accenti assolutamente patriottici, il cui incipit suona così: «I voti comuni sono esauditi, Italia è libera, e noi saremo una Nazione», per la quale «Dio, il solo Altissimo Dio [...] in questi giorni ha operato prodigi stupendi», e sollecita la raccolta di fondi a sostegno della «causa nazionale»<sup>8</sup>.

Significativa è anche la bandiera adottata, il tricolore, che, benedetto in chiesa, è posto sul campanile di S. Lorenzo, il punto più alto del borgo. Il vessillo (peraltro a strisce orizzontali) porta la scritta «W Dio - l'Italia - e Pio», che coniuga, probabilmente in maniera inconscia, il duplice richiamo all'ideologia mazziniana (si pensi al «Dio e Popolo», che sarà il motto della Repubblica Romana del 1849, il «Dio» immanente nell'Umanità e non a quello delle religioni rivelate) e alla partecipazione dei cattolici al moto, di cui già si è detto, testimoniata dall'impegno di Pio IX, sul quale puntavano molti patrioti in quel momento.

<sup>7</sup> SCARAMELLINI GUGLIELMO, «L'industria a Chiavenna. Appunti e documenti», *Clavenna*, XVII, 1978, p. 66.

<sup>8</sup> SCARAMELLINI GUGLIELMO, MEZZERA E., *op. cit.*, pp. 152-153, 160-161.



Bandiera nazionale tricolore (con le bande orizzontali, dal momento che non era ancora stata codificata in maniera definitiva), utilizzata nella «rivoluzione» di Chiavenna del 1848, conservata presso la Società Democratica Operaja di Mutuo Soccorso di Chiavenna.

Nel frattempo, nel clima della «Primavera dei popoli» e delle insurrezioni in tutta l'Europa continentale (che mettono in crisi gli imperi multinazionali, come l'asburgico), scoppia la Prima Guerra d'Indipendenza contro l'Austria, con la partecipazione di molti stati italiani: *in primis* il regno di Sardegna, ma anche il granducato di Toscana, lo Stato della Chiesa e il Regno delle Due Sicilie.

Le vicende seguenti sono molto complesse e interessanti, sulle quali non è possibile soffermarsi qui (del resto tutti i libri di storia le hanno analizzate e chiarite); sotto la pressione di diversi fattori (la diplomazia austriaca, la paura della rivoluzione, il rischio di agire a favore del regno sardo, i timori dei moderati) si giunge al ritiro progressivo delle truppe regolari degli altri stati italiani e quindi alla sconfitta di piemontesi e volontari a

Custoza (24-25 luglio), con l'abbandono (precipitoso e accompagnato da disordini anti-sardi a Milano) della Lombardia da parte di re Carlo Alberto nell'agosto, dopo l'armistizio di Salasco (9 agosto).

Da ciò la grande contrarietà dei patrioti, specie democratici, che intendono proseguire la guerra «nazionale»: così, i volontari (fra cui anche dei chiavennaschi) posti a difesa dei confini settentrionali della Lombardia, proclamano, a Tirano, sotto la guida politica del mazziniano Maurizio Quadrio e militare del generale Domenico D'Apice, la Repubblica Italiana di Stelvio e Tonale, che durerà poco più di una settimana (12-21 agosto): presi fra due fuochi (gli austriaci avanzano sullo Stelvio e dalla Valtellina), i patrioti sciolgono progressivamente i reparti e passano in Svizzera, dove cedono le armi e si disperdono in diversi rivoli (alcuni rimanendo in esilio, altri rientrando alla spicciolata ai loro luoghi d'origine)<sup>9</sup>. Anche Garibaldi, che le autorità sarde avevano tenuto accuratamente lontano dai campi di battaglia, proclama la Repubblica a Varese pochi giorni dopo, ma, sconfitto a Morazzone, il 27 agosto ripara anch'egli oltre confine.

La Svizzera accoglie così i combattenti di molti fronti: oltre a Garibaldi, il Canton Ticino aveva già accolto il Mazzini, reduce da Milano; l'Engadina e la Val Müstair i reduci della Repubblica Italiana di Stelvio e Tonale; la Val Poschiavo reparti consistenti dell'esercito sardo, reduci dalla sconfitta di Custoza, che vi lasciano, anch'essi,

<sup>9</sup> URANCIA TAZZOLI T., «I moti in Valtellina nel 1848 e la Repubblica Italiana Stelvio-Tonale», *Bollettino Società Storica Valtellinese*, 9, 1955, pp. 93-122.

grandi quantità di armi<sup>10</sup>. Anche gli insorti chiavennaschi, Dolzino compreso, ripareranno in Val Bregaglia, dove rimasero in attesa degli eventi.

4. Tornati gli austriaci, anche a Chiavenna, presidiata da cospicue truppe boeme, torna la calma apparente.

La situazione europea rimane però assai tumultuosa: il 6 ottobre insorge Vienna, l'Ungheria di fatto indipendente, il 15 viene proclamata la Repubblica di Venezia; la città di Osoppo, in Friuli, resiste ancora, nonostante la cessazione generale delle ostilità. Mazzini progetta un'insurrezione delle valli alpine, da cui gli insorti dovrebbero scendere verso la pianura. Il giorno fissato, domenica 22 ottobre, il Dolzino, che era rientrato in valle e stazionava sui monti, occupa Chiavenna e vi proclama ancora la Repubblica, innalzandovi l'albero della libertà. In attesa di conferma dell'insurrezione generale (di cui non ha notizie), si attesta a Bocca d'Adda (fortificandosi sul Sasso Corbé) e sullo sperone montuoso sovrastante il Pozzo Modrone, sulla sponda opposta del Lago di Mezzola, con un contingente di volontari locali e alcuni disertori che erano rimasti con lui. Viceversa si è ribellata soltanto la Val d'Intelvi (Como), ma presto è rioccupata (il capo, l'avvocato Andrea Brenta, catturato tempo dopo, sarà fucilato a Como nell'aprile del '49). Rimasti soli, gli insorti chiavennaschi ricevono un messaggio di lode e incoraggiamento dal Mazzini (lettera da Lugano del 24 ottobre, in cui si promette che altri seguiranno l'esempio di Chiavenna), ma non sono raggiunti neppure dalla colonna guidata da Giuseppe Medici che, venendo dal Ticino, è rallentata dalle forti nevicate intervenute sui monti; giunta in ritardo alla sponda del Lario, non può far altro che tornare indietro.

Carlo Pedretti ricorda così l'andamento dei combattimenti: «i nostri mantenevano con un fuoco ben nutrito le loro forti posizioni, e gli austriaci non osavano prenderle d'assalto, credendo i nostri più assai numerosi e rafforzati dai profughi riparati nella vicina Svizzera; dei quali parecchi infatti si disponevano ad ingrossare le file chiavennasche, ma nessuno giunse in tempo. Eransi anche fatte pratiche per avere dalla Svizzera le armi e qualche cannone, stati consegnati nell'Agosto dai volontari che avevano lasciato lo Stelvio, e ciò mercé i buoni uffici di un grigione (Caviezel ?) grande amico dell'Italia e che aveva più anni dimorato in Chiavenna, ove contava molte amichevoli conoscenze. Ma naturalmente il Governo Svizzero non li concesse»<sup>11</sup> (e si può ben capire che non volesse inimicarsi più del necessario il potente e bellicoso vicino!).

La resistenza dura dal 22 al sabato 28 ottobre; infine, attaccati di fronte e aggirati via lago e via terra, gli insorti abbandonano le posizioni, riparano chi sui monti di Samolaco chi in Val Codera e quindi in Bregaglia.

Verceia e Campo vanno a fuoco (forse accidentalmente, forse incendiati dai solda-

<sup>10</sup> Comunicazione orale di Andrea Tognina («Anarchici italiani nei Grigioni, 1880-1914») nel Convegno internazionale «Patrioti, liberali, ribelli. Il Risorgimento e la questione sociale al confine tra Grigioni, Valtellina e Valchiavenna, 1848-1914 – Patrioten, Liberale, Rebellen. Das Risorgimento und die soziale Frage in Graubünden, im Veltlin und in der Valchiavenna, 1848-1914», tenutosi presso la Fondazione/Stiftung Salecina, Maloja, 13-16 giugno 2011.

<sup>11</sup> PEDRETTI F., *op. cit.*, p. 34.

ti), Chiavenna evita la stessa sorte pagando una forte multa (30.000 lire austriache) e reclamando la sostanziale estraneità della cittadinanza alla rivolta, ma la situazione è drammatica per l'occupazione militare che dura tutto l'inverno, con l'acquartieramento di molte centinaia di soldati nelle case requisite Dolzino e De Giorgi (l'ingegnere Giuseppe era stato un altro dei capi della rivolta): pesantissime, sulle finanze comunali, le conseguenze della multa e del mantenimento delle truppe.

Francesco Dolzino, dunque, ripara in Svizzera, come testimonia la lettera di una nipote, scritta il 31.10.1848 da Bondo, in Val Bregaglia, dove probabilmente l'intera famiglia Dolzino era riparata: riportata nell'opuscolo edito da Giovanni Onga, si trascrive qui perché interessante soprattutto poiché mostra i rapporti fra patrioti chiavennaschi e cittadini svizzeri:

Alla Signora Eugenia Bagnagatti  
Tonzanico

Bondo, 31 ottobre 1848

Carissima zia,

Due righe solo per prevenirti che noi tutti siamo qui salvi, nonché lo zio Cecchino [Francesco] e Cirillo [il cugino Tunesi] che arrivarono ieri sera.

Chiavenna non fu molestata per nulla, tranne una contribuzione di austriache Lire 30000, la diaria agli ufficiali e lire 1 al giorno a ciascun soldato. La truppa ivi stanziata monta a circa 800 soldati, 300 dei quali in casa nostra.

In seguito ti daremo ragguaglio di tutto: addio, mia cara zia, ricevi i saluti di tutta la famiglia divisabili alla tua e credimi colla maggiore affezione la tua

Ubb.ma nipote Felizina Dolzino<sup>12</sup>.

Così giunge il 1849; dopo un ulteriore tentativo di rivolta in aprile, alla ripresa della guerra e la sconfitta piemontese, il Dolzino, sempre attraverso la Svizzera, va in esilio col nipote Cirillo a Genova, città repubblicana (mentre molti aristocratici valtellinesi riparano a Torino). Qui morirà di colera nel 1855.

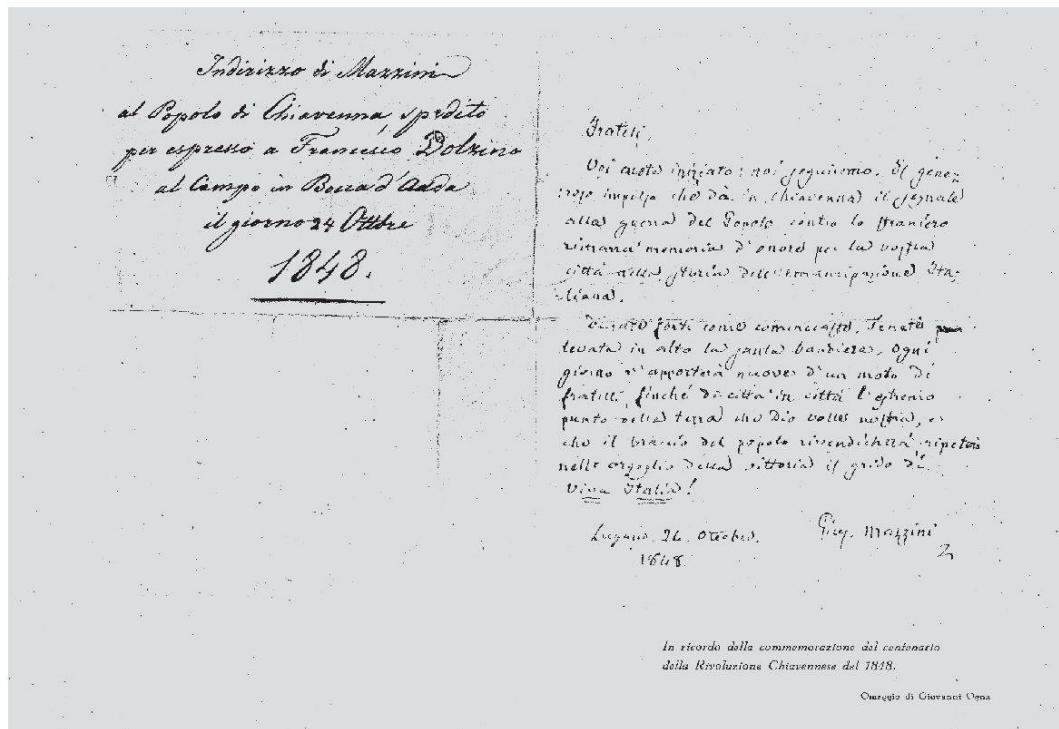
Molto interessanti sono peraltro alcuni fatti che caratterizzano la «rivoluzione» di Chiavenna nel 1848, specie nella sua seconda fase, meno spontanea di quella della primavera, e invece spiccatamente «repubblicana» nella sua impostazione mazziniana. In particolare, vengono adottati



Sigillo rivoluzionario comunale, Chiavenna, 1848.

<sup>12</sup> PEDRETTI F., *op. cit.*, p. 40.





Riproduzione fotografica della lettera inviata da Giuseppe Mazzini agli insorti chiavennaschi attestati a Bocca d'Adda (spedita da Lugano il 24 ottobre 1848). L'originale era conservato da Antonio Ogna, che la pubblicò nel volume di Giovanni Battista Crollalanza, *Storia del Contado di Chiavenna, Chiavenna, Giovanni Ogna editore, 1898*; probabilmente è ancora conservata dagli eredi Ogna.

alcuni rituali della Rivoluzione Francese del 1789: fin dall'inizio la Guardia Nazionale adotta il berretto frigio (che comporterà qualche rischio per chi lo indossa ancora, spavaldamente, al rientro degli austriaci nell'agosto seguente); nei rapporti interpersonali e con l'amministrazione si impone l'appellativo di «cittadino»; inoltre viene cambiato lo stemma comunale, sostituendo il fascio littorio e il berretto frigio alla medievale aquila con le chiavi. Nell'insurrezione di ottobre, poi, il Dolzino innalza l'albero della libertà in Piazza Fontana (l'attuale Piazza Pestalozzi), cui impone «un cappello verde alla Guglielmo Tell, da cui pendeva un nastro tricolore, simbolo della repubblica italiana che si inaugurava», ai cui piedi venivano bruciate le insegne dell'imperial-regio governo<sup>13</sup>.

5. Poco si sa di quanto avvenne nel Chiavennasco durante il periodo decennale che dal 1849 porta al 1859 (il Pedretti lo descrive come cupo e difficile, attraversato da tensioni sociali e da misteriosi episodi criminali); certo il movimento patriottico è in difficoltà, avendo perso il principale punto di riferimento, il Dolzino, e soffrendo pesantemente le ricadute, anche economiche e sociali, della sconfitta dell'ottobre del '48 e delle successive ritorsioni austriache, con la forte multa e una probabile maggiore sorveglianza da parte della polizia. Forse frutto di questo clima fu, nel 1851, anche il proposito di

<sup>13</sup> PEDRETTI F., *op. cit.*, pp. 31-32.

trasferire la Camera di Commercio provinciale da Chiavenna (dove era ubicata stante l'importanza commerciale e industriale del borgo) al capoluogo Sondrio: l'opposizione locale e l'appoggio della camera di Commercio di Milano evitarono, per il momento, che il provvedimento (percepito come punitivo) avesse applicazione<sup>14</sup>.

In un certo senso, quindi, i fatti del 1848 sono rimossi dalla popolazione locale, sia per motivi materiali (il loro costo per la comunità) che politici (nel decennio austriaco sono motivo di sospetto e di maggiore sorveglianza, in epoca unitaria appaiono troppo legati alla matrice repubblicana per essere graditi al potere costituito); soltanto i democratici ne conservano la memoria (come dimostra la posa degli obelischi commemorativi dei combattenti delle guerre d'indipendenza nel cimitero di Chiavenna nel 1869 e della lapide posta sulla casa natale di Maurizio Quadrio nel 1877 in memoria del collaboratore più fedele del Mazzini)<sup>15</sup>; si dovranno attendere però molti anni perché l'impresa del Dolzino venisse degnamente ricordata: dopo la menzione in alcune pubblicazioni poco approfondite, la prima relazione accurata esce nel 1885, ma con diffusione solo locale<sup>16</sup>. Fu soltanto in seguito alla famosa beffa giocata a Giosuè Carducci, in vacanza a Madesimo nel 1888, quando gli venne offerta una bottiglia di sassella del 1884 come se risalisse al 1848, che dei fatti di Verceia si parlò nuovamente e in ambiti più vasti: il poeta, udito narrare dell'eroico episodio di quell'anno compose di getto l'ode «A una bottiglia di Valtellina del 1848», edita nelle *Odi barbare* (1889), e di cui riportiamo le strofe più significative dal nostro punto di vista:

[...] E tu nel tino bollivi torbido  
prigione, quando d'italo spasimo  
ottobre fremeva e Chiavenna,  
oh Rezia forte!, schierò a Vercea

sessanta ancor di morte libera  
petti assetati: Hainau gli aspri animi  
contenne e i cavalli de l'Istro  
ispidi in vista de i tre colori [...]<sup>17</sup>

Il 1859 e la Seconda Guerra d'Indipendenza arrivano dunque, quasi d'improvviso; il nuovo moto si svolge, perciò, in maniera confusa ad opera di pochi giovani (il Pedretti ne elenca nominativamente cinque, fra i quali suo padre Carlo, allora ventitreenne, cui si aggiungono, nella fase cruciale, altri tre patrioti), quando giungono le notizie delle imprese di Garibaldi a Varese e Como; cacciati gli austriaci dal borgo, la Valchiavenna non è mai coinvolta nei combattimenti, mentre lo è l'alta Valtellina.

<sup>14</sup> SCARAMELLINI GUGLIELMO, *op. cit.*, 1978, p. 70.

<sup>15</sup> PEDRETTI F., *op. cit.*, pp. 61, 82.

<sup>16</sup> SCARAMELLINI GUGLIELMO, MEZZERA E., *op. cit.*, pp. 157-167.

<sup>17</sup> «A una bottiglia di Valtellina del 1848», in Carducci G., *Odi barbare e Rime e ritmi*, in *Opera omnia*, Bologna, Zanichelli, 1935, vol. V, pp. 72-73. L'episodio, narrato in PEDRETTI F., *op. cit.*, pp. 100-102, è poi ripreso infinite volte. Il maresciallo Julius Jakob von Haynau era il comandante delle truppe austriache che soffocarono l'insurrezione.

Gli austriaci, infatti, scendono dallo Stelvio, ma vengono fermati a valle di Bormio e poi ricacciati indietro dai Cacciatori delle Alpi e dai volontari locali, fra i quali anche gruppi di chiavennaschi.

Poi vennero i plebisciti (con risultati tanto eclatanti da far dubitare del loro corretto svolgimento)<sup>18</sup>, così che Carlo Pedretti poté annotare: «terminata la guerra, Chiavenna mai non vide tanta esaltazione e febbre di patriottismo come nei giorni susseguiti alle annessioni. Era uno sfogo così potente e spontaneo dell'amor di patria che supera ogni descrizione»<sup>19</sup>.

Poi vennero il 1860 e la Spedizione dei Mille, che, sotto la guida di Giuseppe Garibaldi, sconfisse l'esercito borbonico e conquistò il Regno delle Due Sicilie; il 26 ottobre, nel memorabile «incontro di Teano», il dittatore democratico Garibaldi consegna l'intero Sud al re di Sardegna Vittorio Emanuele II; il 17 marzo 1861 viene proclamato, a Torino, il Regno d'Italia (ne restano esclusi Roma, il Lazio e il Veneto).

6. La proclamazione del Regno chiude un ciclo (il «Risorgimento caldo») e ne apre un altro (quello «freddo», secondo Giorgio Ruffolo)<sup>20</sup>, in cui la guida del movimento nazionale passa risolutamente nelle mani della monarchia sabauda e della sua classe dirigente, dapprima moderata, poi conservatrice se non apertamente reazionaria, nazionalista e imperialista (soprattutto con l'avvento al trono di Umberto I, nonché per la «conversione» ideologica di ex-garibaldini come Francesco Crispi), e tutta tesa a mettere fuori gioco quanti sostenevano altre opzioni politico-istituzionali, specie repubblicane. Inoltre inizia subito, nel 1861, uno dei periodi più drammatici del nuovo Paese, con l'esplosione del cosiddetto «brigantaggio» nel Mezzogiorno e la repressione terribile e senza quartiere che il nuovo stato intraprende contro di esso: è uno dei temi più dibattuti dalla storiografia sul Risorgimento (ma anche dalla cultura politica) attuale; checché se ne pensi, tale scontro appare una delle ragioni maggiori per cui l'unità del Paese non si è mai veramente compiuta.

Del resto, ho sostenuto in altra sede che i diversi protagonisti del Risorgimento si ispiravano nella loro azione a principi e istanze d'azione politica che si concretizzavano in progetti politico-istituzionali non solo diversi, ma talora conflittuali (principi definiti come «*indipendenza, unità, rinascita della Nazione, libertà e uguaglianza dei cittadini*»), che avevano dato vita a movimenti o partiti politici fra loro profondamente diversi. Senza ricordare qui l'articolazione e i contenuti di tali progetti politici, nondimeno si può affermare che fra di essi «i contrasti furono spesso più consistenti dei punti di contatto: per questi motivi chi scrive sostiene che non si può parlare di un solo e unico “Risorgimento”, ma di una pluralità e diversità di “Risorgimenti

<sup>18</sup> In particolare i «sì» furono 20.183, i «no» 3: v. MONTEFORTE F., *op. cit.*, p. 25. Sulle vicende successive al 1859 avvenute in provincia di Sondrio, v. Della Briotta L., *Mezzo secolo di vita politica in Valtellina e Val Chiavenna (1859-1913)*, Sondrio, Bissoni, 1968; SCARAMELLINI GUGLIELMO, «L'età del Risorgimento: processi di modernizzazione, resistenza ai mutamenti, movimenti politici», in *Province di Lombardia. Sondrio e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano, IntesaBci, 2001, pp. 49-83.

<sup>19</sup> PEDRETTI F., *op. cit.*, pp. 50-53.

<sup>20</sup> RUFFOLO G., *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Torino, Einaudi, 2009.



*Vessillo della Società Democratica Operaia di Mutuo Soccorso di Chiavenna, probabilmente risalente ai primi del XIX secolo, conservato presso la sede del medesimo sodalizio, in Chiavenna.*

democratica) in parlamento e fuori, ma anche mediante azioni militari (come le spedizioni garibaldine dell'Aspromonte del 1862 e di Mentana nel 1867), cospirazioni (come il tentativo di insurrezione militare di Pavia del 1870, costata la fucilazione al caporale Barsanti)<sup>22</sup> e attentati antimonarchici (come quelli contro re Umberto I nel 1878 e 1897, fino a quello, fatale, nel 1900).

Ora si formano, dunque, due blocchi che dividono quanti avevano partecipato, pur da posizioni talora molto diverse ma con intenti comuni, al movimento risorgimentale: da una parte moderati e monarchici, che vedono e affrontano essenzialmente il problema politico (l'indipendenza e l'unità della Nazione, peraltro da completare, con ogni mezzo, militare e diplomatico) senza curarsi affatto degli aspetti sociali ed economici; dall'altra chi, dal versante mazziniano e democratico, ritiene invece il risultato raggiunto soltanto il primo passo del Risorgimento nazionale, da completare

italiani»<sup>21</sup>, fra loro profondamente diversi e talora reciprocamente incompatibili.

Dunque, si potrebbe forse dire che, nell'ottobre del 1860, si è compiuto il vero e proprio moto risorgimentale spontaneo e, pur con le cautele del caso già richiamate, «popolare», mentre col 1861 inizia la fase dell'unificazione (e della normalizzazione) regia, durante la quale, peraltro, una parte del movimento nazionale seguita a perseguire le finalità del riscatto e dell'emancipazione sociale del «Popolo italiano» (oltre che del completamento dell'unità territoriale). Ciò si ricerca mediante l'azione politica (di matrice repubblicana e demo-

<sup>21</sup> SCARAMELLINI GUGLIELMO, «Le Memorie di Pietro Pedranzini, gli Austriaci a Bormio e la guerra d'altura nel 1866», in Pietro Pedranzini, *Memorie storiche sulla difesa dello Stelvio nel 1866*, a cura di Dei Cas L., Schena L., XIX Corso di Aggiornamento – Attualità in tema di cardiopatia ischemica, scompenso e aritmie, Bormio 19-22 aprile 2011, Centro Studi Storici Alta Valtellina – Bormio, Bormio, SO.LA.RE.S., 2011, pp. XV-XVIII.

<sup>22</sup> Carlo Pedretti diede il nome di Barsanti a uno dei suoi tre figli, chiamati rispettivamente Ferruccio e Menotti (come uno dei figli di Garibaldi, che a sua volta aveva onorato così Ciro Menotti, il patriota modenese giustiziato nel 1831). Il Pedretti (Chiavenna 1836-1909), appartenente alla piccola borghesia commerciale, e lui stesso imprenditore (fondò una banca e una fabbrica di birra), aderì prestissimo alle idee mazziniane proprio per l'esempio del Dolzino; partecipò alle azioni belliche sullo Stelvio del 1859 e del 1866 e alla seconda spedizione garibaldina del 1860; fu l'ispiratore ideale e la mente della Società Operaia di Chiavenna per trent'anni, quando emigrò in America per raggiungere i figli (probabilmente riparati là per renitenza alla leva), dove fondò giornali di ispirazione patriottica e mazziniana. Rientrò infine a Chiavenna, dove morì, onorato da tutti.

con l'emancipazione sociale, economica, culturale di tutto il popolo, conseguibile soltanto con la nascita della repubblica e l'affermarsi concreto, e non solo sulla carta, dei principi di *libertà e uguaglianza* per tutti i cittadini, indipendentemente dal loro ceto e censo.

È a questa seconda corrente che appartiene la principale componente del patriottismo chiavennasco, che, soprattutto ad opera di Carlo Pedretti e di altri esponenti democratici, si raccoglie nella Società Democratica Operaia di Mutuo Soccorso (fondata il 16.2.1862); il sodalizio, dopo lo scioglimento per decreto governativo in quanto repubblicano e affiliato alla società genovese di matrice mazziniana «L'Emancipatrice», a sua volta già chiusa d'imperio, poi è rifondato secondo gli stessi principi già il 12 ottobre dello stesso anno.

In particolare, «la Società ha per fondamento la fratellanza e la solidarietà fra uomini del lavoro e si propone lo scopo di promuovere il loro benessere, la loro educazione intellettuale e morale, e la loro politica e sociale emancipazione, per mezzo del mutuo soccorso»<sup>23</sup>, e a tali principi rimarrà sempre fedele.

Troppo impegnativo sarebbe seguire, ora, le vicende e le attività della Società Operaia anche soltanto nei primi decenni della sua vita, e, d'altra parte, alcuni importanti studi stanno già da tempo facendo luce su di esse<sup>24</sup>; di grande interesse sono, comunque, le vicende che hanno coinvolto molti associati, i quali, il 9 giugno 1872, avevano fondato, quasi come braccio 'politico' del sodalizio, il Circolo Repubblicano «Pensiero e Azione», il quale, fieramente avversato dalle autorità governative, fu infine sciolto dagli stessi soci il 25 giugno 1873, pur con l'impegno a ricostituirlo appena possibile: cosa che non si avverò mai per le continue difficoltà frappostesi<sup>25</sup>.

7. Dopo il 1861, i rapporti fra Valchiavenna e Bregaglia seguirono ad essere assai intensi, sia in chiave commerciale (nel 1860 si aprì la nuova strada carrozzabile) che socio-culturale; soprattutto i democratici chiavennaschi guardavano alla Svizzera repubblicana e federale come un modello sociale e politico da imitare; ne fanno fede più atti, anche di poco conto, ma assai significativi di un clima culturale, come il trattamento che Chiavenna riservò, nel 1888, a un gruppo di 276 studenti svizzeri provenienti da Coira: «l'accoglienza fu entusiastica, secondo lo stile chiavennasco; forse un pochino esagerata perché non apprezzata poi secondo le intenzioni e al suo giusto valore. Con tempo magnifico, alla sera, al Prato tutto illuminato e decorato a festoni e lanterne cinesi, ebbe luogo una grande festa da ballo che continuò nell'allegria universale fino alle prime ore del mattino»<sup>26</sup>.

Non è possibile, peraltro, ricostruire qui i rapporti che si intessono fra Valchiaven-

<sup>23</sup> Art. 2 del «Regolamento della Società Operaia di Chiavenna», Chiavenna, 1862.

<sup>24</sup> VARNI A., *Associazionismo mazziniano e questione operaia. Il caso della Società democratica operaia di Chiavenna (1862-1876)*, «Domus mazziniana», Collana scientifica, 16, Pisa, Nistri - Lischi, 1978; Sterlocchi G. (a cura di), *Società Democratica Operaia di Mutuo Soccorso di Chiavenna: appunti per una storia 16 Febbraio 1862 - 31 Dicembre 2006*, Chiavenna, Rotalit, 2008.

<sup>25</sup> Società Democratica Operaia di Mutuo Soccorso, *Maurizio Quadrio e il movimento repubblicano a Chiavenna*, Edizioni della Società democratica Operaia, IV, Chiavenna, Rota, 1976.

<sup>26</sup> PEDRETTI F., *op. cit.*, p. 98.

na e Grigioni nel secondo Ottocento; qualche episodio particolarmente significativo però è opportuno citare: ad esempio, dopo il fallito pronunciamento militare del 1870, già ricordato, la Val Bregaglia accoglie i componenti della cosiddetta «Banda Nathan», la colonna di repubblicani armati che dal Canton Ticino doveva portarsi a Milano: saputo del fallimento del tentativo insurrezionale, i cospiratori ripiegarono sul Lario e, passando per la Val Codera, tornarono sull'ospitale suolo elvetico<sup>27</sup>.

Ma i rapporti non sono a senso unico: esistono anche bregagliotti che svolgono la funzione di «mediatori per vocazione» fra le comunità sui due lati del confine. Tempo addietro ricordavo due figure di intellettuali progressisti come Giacomo Maurizio, autore del dramma storico di ambiente bregagliotto del XVI secolo *La stria ossia stinqual da l'amur* (edito per la prima volta a Bergamo da Bolis, nel 1875) o Gaudenzio Giovanoli, che pubblica a Chiavenna nel 1910 (presso l'editore Caligari che aveva rilevato la gloriosa tipografia Ognà) la sua *Cronaca della Valle di Bregaglia*, raccolta di fatti storici ed eventi naturali relativi alla valle, e riguardanti i secoli fra il XIII e il XIX<sup>28</sup>.

Concludo, infine, questa breve rassegna ricordando soltanto due episodi che riguardano il poeta chiavennasco (in seguito professore di Letteratura italiana all'Università di Padova) Giovanni Bertacchi, esponente del movimento democratico e poi socialista, amico ed estimatore dei Pedretti (e in particolare di Ferruccio), il quale considerò la Svizzera (soprattutto nella fattispecie dei Grigioni e della Rezia) la sua seconda patria: oltre ai numerosi e suggestivi richiami nelle sue composizioni<sup>29</sup>, egli, nel 1891, ne celebra l'antica indipendenza con l'ode «Elvezia!» dedicata *Al Popolo di Val Bregaglia festeggiante nel sesto centenario l'origine della Confederazione Elvetica*, di cui riporto le ultime tre strofe (giovanili, e certo non fra le sue migliori):

[...]

- O bella patria elvetica, cresci ridente e forte  
della virtù cui preme l'ira dei fati invan;  
per te dei figli liberi la giovenil coorte  
vigile al monte e al pian.

A te i ricordi spirano, coi gelidi aquiloni,  
del campo ove alla morte sé Winckelried donò;  
spiran dal Grütli, il memore suolo che i tre cantoni  
al gran patto adunò.

<sup>27</sup> PEDRETTI F., *op. cit.*, pp. 69-70.

<sup>28</sup> SCARAMELLINI GUGLIELMO, «Dalla Maira alla Mera. Rapporti transconfinari fra la Val Bregaglia e la Valchiavenna», in *I Giacometti. La valle, il mondo*, Milano, Mazzotta, 2000, p. 77 (edito anche in tedesco come «Von der Maira zur Mera. Grenzüberschreitende Beziehungen zwischen dem Bergell und der Valchiavenna», in *Die Familie Giacometti. Das Tal, die Welt*, Milano, Mazzotta, 2000, p. 77).

<sup>29</sup> Sull'importanza dei luoghi nell'opera di Giovanni Bertacchi (Chiavenna 1869 – Milano 1942), v. SCARAMELLINI GUGLIELMO, «Per città e paesi. Motivi geografici nell'opera di Giovanni Bertacchi», in *Giovanni Bertacchi*, a cura di Guido Scaramellini, Comune di Chiavenna, Sondrio, Bettini, 1997, pp. 286, 295-296.

E l'aura che dal tacito lido e all'onde a sera  
 giunge, ove al tuo Guglielmo l'ora solinga sta,  
 bacia, dovunque sventoli, la tua bella bandiera,  
 fremendo libertà! —<sup>30</sup>

Pochi anni più tardi, nel 1898, la vicina Bregaglia gli garantirà effettivamente la libertà, offrendogli rifugio e ospitalità, quando il Bertacchi dovrà lasciare l'Italia dopo i tumulti di Milano, scoppiati per il rincaro del pane, la durissima repressione dell'esercito agli ordini del generale Fiorenzo Bava Beccaris (che aveva fatto moltissime vittime fra i dimostranti, forse trecento), l'incarcerazione di esponenti politici e intellettuali di opposizione e di sinistra e la messa al bando dei loro giornali. Riparato a Bondo, il poeta qui dimorerà per alcuni mesi, leggendo le opere di Mazzini e cercando di accordarle col pensiero marxiano, al quale allora aderiva: rientrato in Italia quando le acque si erano calmate, nel 1900 pubblicò a Milano i risultati di questa meditazione in un volumetto dal titolo *Il pensiero sociale di Giuseppe Mazzini nella luce del materialismo storico*<sup>31</sup>.

Ma sempre la Val Bregaglia e i Grigioni furono asilo di libertà: così fu anche durante il fascismo e la seconda guerra mondiale. Ma questa è proprio un'altra storia.

<sup>30</sup> L'opuscolo è pubblicato a Chiavenna, presso la tipografia Ogna, nel 1891; l'ode è ripresa in *Il canzoniere delle Alpi* (1895) e ripubblicata in Giovanni Bertacchi, *Poesie*, Comitato per l'edizione dell'Opera omnia di Giovanni Bertacchi Sondrio, Lecco, Arti grafiche Stefanoni, 1963, pp. 44-45.

<sup>31</sup> L'operetta fu pubblicata dalla Tipografia Editrice Lombarda di Milano (1900) e ripubblicata dalla Società Democratica Operaia di Mutuo Soccorso di Chiavenna nel centenario di Roma capitale dell'Italia libera Chiavenna 1970, ed edita a Sondrio da Mevio Washington e Figlio (1970), con la «Presentazione» di Giuseppe Tramarollo (pp. 7-13), che ricostruisce le vicende i cui l'opera vide la luce. Giovanni Bertacchi tornerà ancora sul pensiero mazziniano col testo *Giuseppe Mazzini*, Milano, Terragni & Calegari, 1922, e riedita anch'essa dalla Società Democratica Operaia di Mutuo Soccorso di Chiavenna nel centenario della morte di Giuseppe Mazzini e nel cento decimo anniversario della sua fondazione Chiavenna 1972, a Sondrio da Mevio Washington e Figlio (1972), ancora con la «Presentazione» di Giuseppe Tramarollo (pp. 11-18).